Dai Ricordi di un Prete caporale.

di Gius. Clementi

Roma, Giugno 1895.

Forzani e C. tip. del Senato.

Dai Ricordi di un Prete caporale.

Roma, Giugno 1895.

Forzani e C. tip. del Senato.

A

GIUSEPPE ZAMARA

IL DÌ DELLE SUE NOZZE

Caro Beppi,

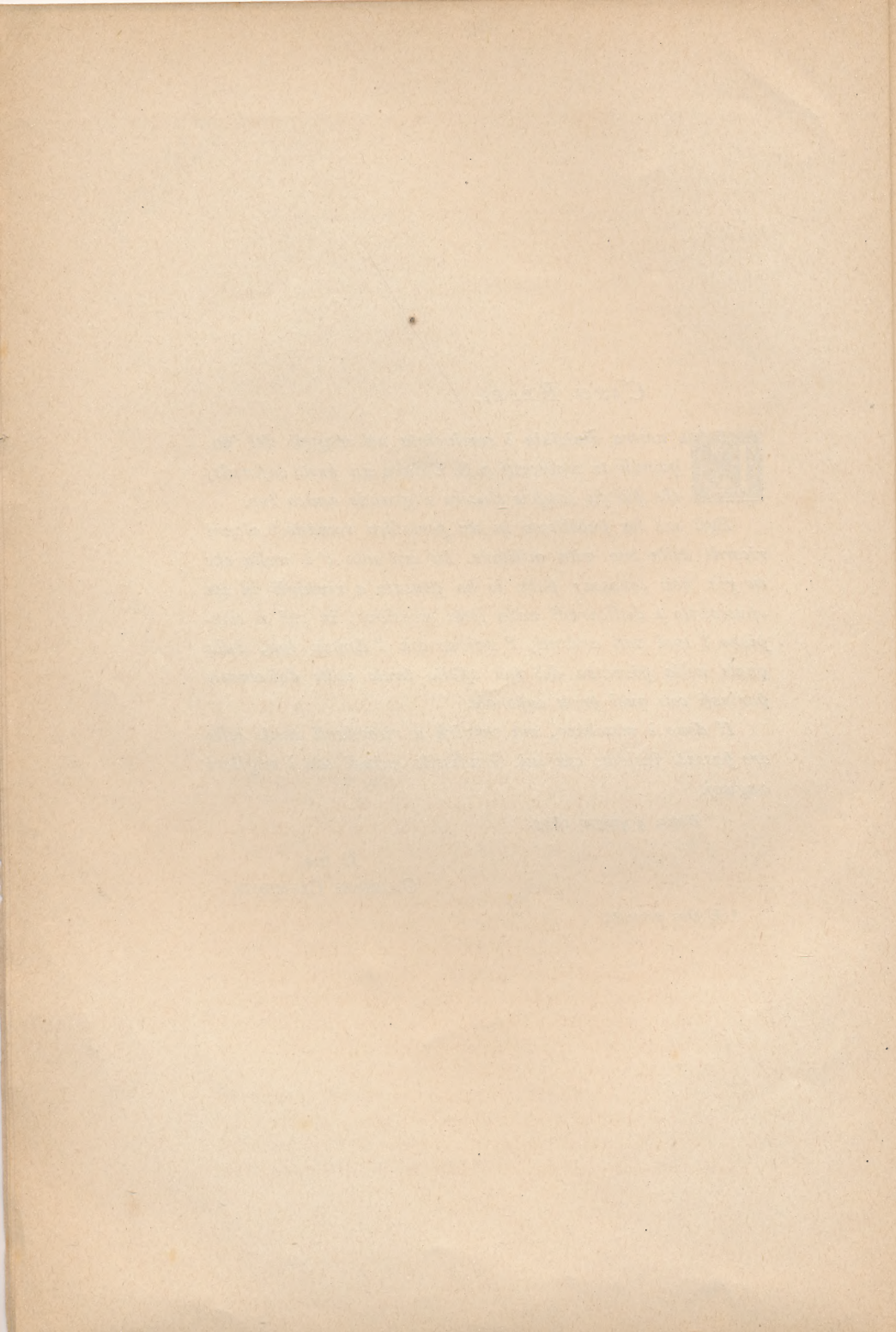
A *nostra amicizia è cominciata nel maggio del '90, quando tu conoscesti a S. Chiara un prete caporale, che poi fu sempre sincero e grande amico tuo.*

Egli ora ha pubblicato in un periodico romano [1] *alcuni ricordi della sua vita militare. In essi non c' è nulla che tu già non conosca; pure io ho pensato a riunirli in un opuscoletto e dedicarteli nella lieta occasione, in cui si compiono i tuoi voti ardenti, l' unione con l' Emma tua, della quale nella pienezza del tuo affetto tante volte dolcemente parlasti con quel prete caporale.*

Il dono è meschino, ma servirà a ricordarti tante belle ore passate insieme con lui. Gradiscilo quindi con i migliori augurj.

Roma, 4 giugno 1895.

Il tuo
GIUSEPPE CLEMENTI.

[1] *L' Ora presente.*

Vado soldato - Prime impressioni.

A venticinque anni, ottenuta la laurea in lettere e ordinato sacerdote, il 20 novembre 1889 - non ostante una forte miopia, che si credeva m' avrebbe fatto esentare dal servizio militare - mi fu intimato di presentarmi al Distretto di leva. Là, dopo sei giorni di osservazione allo Spedale militare, fui dichiarato abile, e, perchè ordinato *in sacris,* come aggregato alla 5ª compagnia di Sanità, mandato a Verona.

Vi giunsi dopo una lunga nebbiosa giornata di viaggio, sull' imbrunire, solo, in borghese. Un brivido mi corse per le membra, quando mi vidi innanzi quel maestoso fabbricato dalle due grandi ali distese verso la città, ch' è lo Spedale militare. Mi pareva che ivi dovesse essere la tomba della mia libertà, la fine de' miei studj, la costante umiliazione del carattere sacerdotale.

Come m' ingannavo! Dio, *ludens in orbe terrarum,* mi chiamava là perchè meglio sentissi tutta la grandezza e la dignità del sacro ministero, venissi a conoscere tante miserie materiali e morali, e mi sentissi spinto a studiarle, e lenirle colla carità... Ma non precorriamo.

Varcata quella soglia, in cui il cupo dolore del distacco dai vecchi miei genitori, da un mio alunno carissimo, mi faceva leggere il « Lasciate ogni speranza, voi ch' entrate », dopo parecchie formalità, un soldato mi condusse dalle suore.

La mia guida ed io traversavamo un lungo corridoio, in cui mette la cappella, quando s' ode un campanello e si vede venire innanzi il cappellano, preceduto da due soldati con le torcie in mano e seguìto da un altro, che sosteneva l' ombrellino, e da parecchie suore. Era il Viàtico recato ad un povero soldato, che partiva da questo mondo, lontano dai suoi, senza la mamma che gli asciugasse i sudori della morte.

Inginocchiato presso il muro, mentre mi passava innanzi il mesto corteo, col cuore stretto ricostruii nella mente la scena del distacco di quel meschino dai suoi cari la mattina nella quale partì soldato, quando li vide per quella che doveva essere l' ultima volta.....

Dopo essermi presentato alla superiora (che mi disse come avrei avuto a compagni ben cinquanta chierici di diverse diocesi e degli ordini religiosi più disparati), sonò la ritirata; ed io pure scesi nel corridoio buio e umido dove si faceva l' *appello*. Appena son là, nel mio abito borghese, mi s' affollano tutti intorno, coll' aria vivamente curiosa propria d' ogni comunità; in questo caso tanto maggiore in quanto già sapevano ch' ero prete. Uno mi chiedeva a che ora avrei detto Messa, per venire a servirmela; un altro se avrei dormito nella sua camerata. I chierici venivano, con molta devozione, a baciarmi la mano, come ad una vittima della perversità... oh! martiri a buon mercato! - e non v' era modo di schermirsene. Quasi tutti gli altri coscritti, venuti, i più, dalle campagne, rimanevano meravigliati della scena, e avrebbero fatto come i chierici, se uno spirito forte, laureato in chimica, ora mio carissimo amico, non si fosse fatto innanzi dicendo: « Veniamo entrambi dall' Università, siamo dunque colleghi e dobbiamo essere anche amici ».

Strettaci la mano, fui presentato ad altri sette o otto coscritti, laureatisi l' anno stesso. In mezzo a tutta quella gioventù, a quelle amorevoli accoglienze, avevo già quasi dimenticato ch' ero soldato, quando la tromba dell' *appello* mi richiamò alla realtà, resasi subito meno dura delle brutte previsioni.

Durante quella litania di un trecento nomi, riflettevo che tra quel pugno di giovani, pur regolati dalla stessa disciplina, nutriti dello stesso pan bigio, uniformemente vestiti, due gruppi si distaccavano nettamente dalla massa: i figli del Santuario e i figli dell' Università, che, per tendenze e consuetudini si sarebbero distinti tra loro, ma, per ragione della loro coltura, relativamente superiore, si trovavano uniti per meglio segregarsi dai

semi-analfabeti o analfabeti, che formavano il grosso della Compagnia.

Nel mio orgoglio, sulle prime mi credetti fatto per essere anello di congiunzione tra que' due gruppi. Ma no; il prete non ha da rinchiudersi entro uno steccato a servizio di pochi, ma deve tener le porte della sua casa e le vie del suo cuore aperte giorno e notte, perchè sempre, tutti, senza distinzione, possano andare a lui. Perciò, nei miei diciotto mesi di vita militare, cercai l' amicizia così dei primi come degli ultimi.

Finito l' *appello,* nuovo e maggiore affollamento intorno a me. Ma gli assembramenti nel corridoio non piacciono al sergente, e bisogna dividersi. I *laici* si ritirano nelle loro camerate a ridere e scherzare, e soprattutto a discorrere del gran fatto di cronaca locale, il nuovo *cappellone* venuto da Roma; i chierici quasi tutti mi accompagnano in cappella.

Un prete *volontario*, da un mese in servizio, li attendeva per farvi un quarto di meditazione, come diceva lui, mezz' ora o tre quarti, come maliziosamente dicevan quelli che s' incominciavano ad annoiare, e che, chi prima, chi poi, sgattaiolavano nell' anticamera del cappellano, dove, vicino al fuoco, leggevano il suo giornale, la *Verona fedele,* e facevano un po' di conversazione.

Il numero dei fuggiaschi andò sempre aumentando; e alla fine dell' anno il povero mio amico restò con soli quattro o cinque, senza ch' egli volesse per questo abbreviare di un po' quel santo esercizio che, moderato, sarebbe riuscito ben altrimenti efficace.

Quella sera il concorso fu grande; ma molti, purtroppo, erano spinti più che altro dal desiderio di far quattro chiacchiere, dopo, col nuovo venuto.

Non è qui il caso di riprodurre quelle conversazioni. Dirò solo che io, non vissuto per l' innanzi in comunità, mi credetti quasi in un Seminario, quando mi vidi circondato da una quarantina di chierici, i quali, sotto il cappotto e il berretto di *pappino,* più o meno facilmente svelavano, all' atteggiamento e all' incesso, il seminarista. Ne vedevo i superiori nel mio collega *volontario* e nel pio Camilliano, cappellano dello Spedale, vero rettore di quella comunità *sui generis,* sempre paziente, servizievole, dolce con tutti, e che, consunto da mal sottile, salì a godere il premio della sua carità verso tanti infelici.

Può esser utile invece io riassuma le osservazioni che potei fare nei settanta giorni passati fra quei chierici a Verona, e che furono poi avvalorate dagli avvenimenti.

I chierici dell' Ospedale.

Il terreno nel quale mi addentro è spinoso, e posso sbagliare; ma mi conforta il sapere di parecchi sacerdoti, anche rettori di Seminarj, che in proposito pensano come me.

Benchè ora lo stato ecclesiastico non rechi più quei privilegi e profitti, che, se non scusavano gli errori d' una volta, trovavano però una facile spiegazione nella cupidigia dei parenti, la storia delle vocazioni, dirò così, coatte, non è chiusa, purtroppo; e fra que' miei nuovi amici v' erano parecchie vittime di questo inumano dispotismo domestico. Non era, salvo per pochi, passione inverecconda che li allontanasse dal sacerdozio; era voce serena della coscienza che loro diceva come Dio non ve li chiamasse.

Quali angosce di spirito avevano dovuto soffrire que' disgraziati, sotto la tirannia di parenti risoluti ad usare di quelle minacce e di que' raggiri che il Manzoni così al vivo ha dipinti! A codesti le porte della caserma si aprivano come un porto di rifugio, come un mezzo di liberazione. Purtroppo, là accadeva una funesta reazione. Entrati col nome di chierici, se ne vergognavano, e cercavano di farlo dimenticare, non solo abbandonando quasi ogni pratica religiosa, ma unendosi ai peggiori fra i *borghesi*, e assumendo un linguaggio osceno, che scandolezzava tanti bravi giovani, specie contadini e operai di piccoli paesi.

Ma non è questa la sola categoria de' chierici *coatti*. Ve n' ha un' altra, più numerosa e ancora più meritevole di compianto. Oggi, di solito, s' entra in Seminario anche prima di dodici anni, in un' età nella quale i giovinetti nulla possono capire della via per la quale si mettono. E vi si fanno gli studj, regolati a volte

dai vigenti programmi governativi, ma molto più spesso secondo gli antichi sistemi.

Intanto il giovinetto si va facendo uomo e comincia a provare le agitazioni interiori e ad udir gli echi de' romori del mondo; egli sente tutta la difficoltà e la responsabilità del ministero sacerdotale e un dubbio tormentoso lo invade. Per alcuni l'incertezza non dura a lungo; per altri sono ansie amare che durano anni, fino a che venga il giorno in cui bisogna risolvere.

Risolvere? Ma dov' è la libertà della scelta se le lacune degli studj ne' Seminari vietano di darsi ad una professione liberale qualsiasi? Codesti si troveranno costretti a scegliere fra una vita cui non sono chiamati e un' altra incerta, inutile, di spostati, piena di vuoti, e forse di umiliazioni.

E questi son que' pochi che appartengono a famiglie benestanti o non povere. Ma assai più difficile e dolorosa è la sorte dei molti che a qualunque costo devono procacciarsi il pane e pei quali dieci anni di studj hanno reso troppo grave l' idea di tornare al lavoro manuale.

Ho avuto la fortuna di conoscere delle anime fortemente temprate, le quali, con energica perseveranza, lottarono, e in fine riuscirono a procurarsi uno stato rispettabile senza venire a transazioni che la coscienza loro vietava. Ma queste son tempre eccezionali: i più si accasciano, disperano di sè e di Dio.

Quanti sfoghi rammento, fatti colle lagrime agli occhi, passeggiando per ore ed ore lungo gl' interminabili corridoi dello Spedale, da poveri giovani che si dibattevano in codesta lotta tremenda! Ne daranno un' idea alcuni passi di due delle tante lettere che, come preziosi documenti umani, serbo fra le mie carte di quel tempo.

«... Son venuto nella determinazione di abbandonarmi alla corrente, che mi trascini ove a Dio piace. Da me più nulla posso, assiepato come sono d' ogni parte da triboli e da spine. Però ella non si meraviglierà se, colla franchezza (sola rimastami fra tante rovine intellettuali e morali), io l' assicuro che delle belle speranze un dì concepite, null' altro rimane all' infuori della sfiducia, dello scoraggiamento, del timore e della paura.

« Ben ho ripreso, mio malgrado, la via del Santuario; ma ora ne sono contento, poichè spero, almeno allora che sarò franco dalla tirannia domestica, di abbandonare interamente questo mondo schifoso ed infame per cacciarmi, fosse pure in una Te-

baide, fosse pure cento passi sotterra, a morire nella confusione e nel pianto.

. . . .

« Perdoni! che vuole? Il cuore che è pieno d' angoscia non conosce ritegno, cerca altri cuori che l' aiutino, e non trovandoli, ricorre nuovamente a quelli che un tempo offese, chiedendo con lagrime di sangue mercè e compassione ».

Gli scrissi che, per quanto aveva di più caro sulla terra non si affrettasse ad entrare negli Ordini, si facesse animo, Dio lo consolerebbe; se credesse io potessi giovargli, mi parlasse franco. Non mi fece più avere sue nuove.

Un altro di questi infelici, dopo avermi accennato al suicidio d' un compagno che s' era trovato nelle medesime condizioni, mi diceva così:

« Fu colpevole la mia mente malata se, per quella legge d' imitazione che si riscontra in ogni fatto ontologico, al primo leggere di quella tragica fine tremai di dover un giorno finire così?

« Oh amico mio, sono un fanciullone, è vero; capisco ch' ella è troppo paziente nel tener dietro a tutte le corbellerie che passano fuori di questa penna nervosa, guidata dalla trepidazione dell' avvenire, dall' accasciamento indotto dagl' infortunj, dalla tetraggine che mi ha piombato in un baratro di disperazione vigliacca. Mi vorrà ella negare che la mia sventura è superiore alle mie forze? E Dio non sa dunque *quid valeant humeri, quid ferre recusent?* »

Qual meraviglia se i giovani, messi a tali cimenti, cadano in uno scetticismo assoluto, e allora, colle passioni non più frenate, precipitino di abisso in abisso, e, a volte finiscano col suicidio?

De' cinquanta chierici che si trovavano nello Spedale, una dozzina circa vi entrò con vocazione vera, e la vita militare non ne li stornò affatto, anzi ne accrebbe lo zelo. Oggi son preti esemplari. Una decina non l' aveva; e questi, due mesi dopo la coscrizione, erano lo scandalo del quartiere. Degli altri, ch' entrarono ancora incerti, cinque son sacerdoti; altrettanti, dopo maturo esame e molte preghiere, sentirono che Dio voleva lo servissero nel mondo; ma son rimasti costanti nelle opere di pietà, nella pienezza del sentimento religioso. Gli altri, poche o nessuna traccia ne hanno serbato.

Accusare la vita dell' Ospedale militare di tante diserzioni sarebbe ingiusto. Non v' era nè mancanza di pratiche religiose, nè difficoltà ad accostarsi ai sacramenti per trarne forza ne' ci-

menti, nè scarsezza di buoni compagni. V' erano chierici di vita così angelica da inspirare venerazione a quanti li avvicinavano. E qui non posso a meno di ricordare voi, Pietro Picotti e Pietro Fusari, anime elette, che, dopo aver edificato, colla potenza dell' esempio, superiori e colleghi, ci lasciaste per tornare a Dio. Quale miglior palestra poi, che quella di un Ospedale per prepararsi a divenire un giorno ministri di carità?

Le obiezioni potrebbero valere per que' chierici che non riescono ad essere ammessi nelle Compagnie di Sanità, e, obbligati perciò alla vita del reggimento, sono esposti a pericoli maggiori. Ma anche per questi esse varrebbero solo in parte; chè chi ha la vera vocazione difficilmente la perde; anzi spesso serve di svegliarino agli altri.

Conosco sacerdoti esemplari, usciti dai reggimenti colla vocazione più ferma che mai. E i quartieri di Verona sono ancora pieni del nome del caporal maggiore di cavalleria Pintozzi, istitutore di una biblioteca circolante per i soldati, e che ora, sacerdote, credo viva in Roma.

Il vero motivo di tante defezioni sta nel falso indirizzo didattico di molti Seminarj, dove non si formano le vocazioni, ma si forzano. Chi scrive, conoscendo il profitto di due poveri chierici di un poverissimo Seminario dell' Italia centrale, pregava, or fan tre anni, quel Vescovo di far loro dar l' esame di licenza ginnasiale. Il rettore stesso insisteva in questo senso. Le difficoltà finanziarie erano superate. Il Vescovo - il Signore lo illumini - rispose con queste testuali parole: « Non capisce lei che io, procurando loro la licenza, li metterei in occasione di perdere la vocazione? »

. . . .

Consigliare, aiutare le vittime di un tale stato di cose, mi pare sarebbe tutelare il decoro e la santità del clero, prevenire disordini, salvare anime.

I compagni di camerata.

La sera del mio arrivo, il caporale dei coscritti, ottimo giovane di Forlì, alto, secco, occhi vivi, baffi neri, lisciati con gran cura, fare risoluto e cortese, m' indicò una branda in un camerone dove stava una quindicina di coscritti.

Mi si fanno intorno tutti per aiutarmi a porre in ordine il nuovo corredo ed offrirmisi per ogni occorrenza. Il caporale mi offerse come attendente (!) un bravo ragazzo del Bolognese, il quale mi fu prezioso, soprattutto per l' affezione viva che mi portava. Aveva un grande appetito, e la razione non gli era sufficiente. D' una povera famiglia di braccianti, non poteva contare su qualche aiuto dai suoi. Quando gli dissi che tutta la razione mia sarebbe stata per lui, cominciò a saltare per la gioia, quasi gli fosse stata assegnata una rendita vitalizia. Egli parlava solo nel suo dialetto, ed io non riuscivo a capir nulla de' lunghi discorsi che mi faceva, tanto più lunghi per le spiegazioni che si sforzava di farmi, accompagnate da un continuo gesticolare. Vedendomi ridere della sua mimica, egli s' irritava contro sè stesso, si dimenava, dava al discorso una maggior velocità; sì che, essendo egli anche un po' bleso, finivano con non capirlo più neppure due suoi comprovinciali, che spesso servivano da interpreti, e ch' egli rimeritava sacrificando loro qualche buona fetta di pagnotta.

Una sera, dopo inutili sforzi per ispiegarmi che il mattino seguente il furiere ci avrebbe passati in rivista e dovevo avere ai piedi le scarpe del Governo ben lustre, e che, siccome i Distretti ce le avevano date non verniciate, non era ancora riuscito

a farmele diventare ben nere, colla stizza nel cuore e due lagrime negli occhi, mi scappò via dicendo: « Non capìs brisa lu ».

Furono le prime parole per me intelligibili, uscite da quella bocca. Gli corsi dietro; e ce ne volle per calmarlo, e persuaderlo che non m'ero punto offeso delle sue parole, ch'ero sicuro avesse fatto il possibile per lustrare le mie scarpe; il furiere non mi avrebbe rimproverato, in ogni modo gli avrei voluto egualmente bene. Per quella sera se n'andò a letto tranquillo.

La mattina seguente, giunta l'ora, il caporale ci fa mettere in riga; ed ecco il furiere che, con gran sussiego, comincia la rivista. A chi tocca un rimprovero per una scucitura al cappotto, a chi pel cinturino male imbiancato, a chi per la cravatta sudicia; a uno s'è sgualcita la nappina del keppì, un altro ha perduto il turacciolo della fiaschetta, al mio vicino di destra tocca un giorno di consegna perchè non ha riattaccato due bottoni alle uose.

Io, colla coda dell'occhio osservo il buon Nani, il quale, pensando alle mie scarpe, cui quel benedetto lucido non s'era voluto attaccare, non riesce a stare in riga impalato come di prescrizione, si contorce, sbuffa, scrolla le spalle per assestarsi lo zaino, muove continuamente i piedi e confronta le sue scarpe lucidissime con le mie.

Viene la mia volta. Grazie a Nani farei una buona figura; ma, purtroppo, gli occhi del furiere si dirigono proprio alle scarpe. Fa per chiedermi cortesemente qualche spiegazione, quando il mio uomo, in quel suo linguaggio dell'altro mondo, gesticolando con tutte le membra, comincia lui a dire del come e del perchè! La scena è così imprevista, così comica, che tutta la compagnia si mette a ridere. La maestà del furiere è compromessa se egli non frena quell'ilarità... Ma sì, provatevi a frenare le risa di 150 coscritti, ancora non piegati alla disciplina, dinanzi alla pantomima del mio Nani!

Dico io qualche cosa. Allora il furiere si decide a ridere lui pure, e fa sciogliere le file.

La terribile rivista sarebbe passata senza incidenti spiacevoli; ma *in cauda venenum*. I camerati, dopo ch'io me ne fui andato, cominciano a burlarsi di Nani. Lui, ancora agitato, perde quel po' di calma che gli rimaneva, e, col suo sangue romagnolo che non conta mai i nemici, scaglia la grossa pagnotta ricevuta allora allora sul naso del primo che capita, e comincia un vero pugilato.

La sera, quando torno in camerata, chiedo di Nani. Nani, coi due avversari, è in prigione. Non era stato fallace il presentimento che quella rivista gli dovesse portar disgrazia.

I miei compagni di camerata erano buoni giovani, rispettosi, gioviali, burloni. C' era, fra gli altri, un figurinaio lucchese, che divertiva tutta la compagnia coi racconti delle sue avventure. Ma non è a credere che fossero tutti della medesima pasta. Ve n' erano di quelli già stati condannati per furto, per ribellione ai carabinieri. Un abruzzese era reduce dal reclusorio di Padova, dove aveva scontato 12 anni di pena per complicità in un omicidio. Egli narrava la storia con cinismo; e più d' una volta fu udito dire, accennando ai superiori: « Badino bene a non seccarmi, chè a me il carcere non fa paura ».

Il povero caporale, abbastanza nervoso anch' esso, quando aveva che fare con colui, si armava di una prudenza assai giustificata, ma che quella buona lana e gli altri prendevano per vigliaccheria. Da qui pessimi effetti morali, i quali m' hanno convinto che seppure certi individui, cresciuti nel vizio, e in esso perfezionatisi nei *corsi superiori* delle carceri, possono aver l'onore della divisa militare, dovrebbero essere assegnati alle compagnie di disciplina, o almeno, fin dal momento della coscrizione, segregati dagli altri soldati, fra i quali son maestri di corruzione e panegiristi d' ogni disordine. Credo che in tal modo, oltrechè tutelare la moralità dell' esercito, si eviterebbero parecchi drammi delle caserme, i più funesti de' quali non son sempre quelli comunicatici dai giornali.

Gli esercizj militari.
Sono assegnato allo spedale militare di Venezia.

Tanto il prete volontario che io dovemmo addestrarci sugli spalti di Porta Vescovo al maneggio delle armi e in quei primi esercizi che formano la così detta *istruzione delle reclute.*

La cosa mi era sgradita assai; e non so ancora con quale utilità si faccia subire a chi è già negli Ordini. Se l' ordinamento dell' esercito italiano in tempo di pace non ammette più i cappellani nei reggimenti, non li esclude in caso di guerra, come si è visto durante la spedizione San Marzano in Africa. L' Italia, come ormai tutte le nazioni civili, ha aderito alla Convenzione di Ginevra (22 agosto 1864). In essa è detto che i ministri dei culti che attenderanno al servizio religioso parteciperanno del beneficio della neutralità.

Ora, se in pace gli eserciti si tengono per apparecchiarli alla guerra, quei coscritti, che in guerra devono attendere al servizio religioso, a che imparano gli *esercizi di plotone e di compagnia?* L' inutilità è evidente, come è evidente il contrasto coll' alto ministero spirituale e collo stesso pietoso ufficio, che s' ha a compiere sul campo di battaglia o nella corsia d' uno spedale.

Qui non si discute la tanto controversa questione sulla leva dei chierici; si domanda invece che, non per tutti i chierici, ma solo per il rarissimo caso di qualche sacerdote che si trovi a soddisfare l' obbligo del servizio militare, si conceda almeno l' esenzione dall' *istruzione* d' indole rigorosamente tattica; quelle ore che egli non istudierà la nomenclatura del fucile e non si eserciterà al tiro al bersaglio, starà nei riparti presso il letto degl' infermi per maggiormente soccorrerli.

Questa piccola esenzione appare tanto più ragionevole, se si considera che andrebbe quasi ad esclusivo vantaggio dei sacerdoti che, dopo esser partiti dal loro paese giovanetti per addestrarsi meglio alla santa missione di redimere anime a Cristo e portare la civiltà e la lingua d' Italia in remote e barbare contrade, tornando qua dopo dodici o quindici anni di sudori e di stenti, come compenso della madre patria, al primo porto di sbarco trovano i carabinieri che li conducono a far la vita della caserma. Non si tratta di ritoccare alcuna legge vigente, ma di una semplice disposizione disciplinare da darsi, magari caso per caso, dai rispettivi colonnelli territoriali.

Finito il periodo dell' *istruzione*, fui mandato con altri diciassette commilitoni allo spedale succursale di Venezia. Non mi turbò affatto l' annunzio che avrei dovuto lasciare tutti quei chierici i quali se l' intendevano bene con me, forse perchè meno rigido del mio collega. Egli, da vero militare, tirava sempre dritto per il cammino della perfezione, senza badare se quelli che intendeva condurre seco fossero già così irrobustiti da poterlo seguire di pari passo nella via spinosa.

Specialmente negli ultimi giorni mi ero tanto rassegnato che ormai non pensavo più ad altro, se non a cercare di passar più tranquillamente che potessi i rimanenti sedici mesi di servizio, risoluto a lasciarmi andare alla volontà della Provvidenza senza far più tentativi di migliorare in qualche maniera la mia condizione, visto che tutte le pratiche fatte per il riconoscimento della mia miopia erano state inutili, anzi mi avevano reso un po' più difficile la vita.

Non è qui il caso di parlare degli incanti di Venezia; dirò invece che anche soldato ci ho vissuto molto bene; sia la vaghezza del cielo, la maestà dei monumenti, il cumulo delle memorie, la squisita gentilezza dei cittadini, la benevolenza cavalleresca dei superiori, la materna carità delle suore, le giornate passavano con celerità confortante per chi si considera prigioniero e sogna l' ora della libertà, del ritorno alla vita *borghese*. Il mattino sino alle otto ero libero d' attendere con tutto agio alla celebrazione della santa Messa; me la serviva per lo più qualche convalescente; d' ordinario era una gara tra i ricoverati allo spedale per servire la Messa mia e del cappellano, un santo vecchio cappuccino, tutto intento a' suoi malati; ai quali, perchè spesso troppo pochi all' intensità del suo zelo, aggiungeva le continue visite a quelli dello spedale civile. L' inverno del 1892 egli passò a ricevere il premio di una vita tutta spesa per il suo prossimo.

I nostri soldati.

Dalle otto alle nove e mezza circa si era occupati nella visita medica agli infermi; dalle undici alle due ordinariamente ero libero. Era un' ora molto opportuna per conoscere l' indole, le tendenze, i costumi, il grado di coltura dei compagni di quartiere e di quel caleidoscopio permanente che è la succedentesi popolazione di un ospedale. Non si poteva impiegar meglio un' ora per istudiare quel gran libro vivente, che è il popolo.

Là si parlano tutti i molteplici dialetti d' Italia; il coscritto di Cagliari nel suo dialetto arabo-ispano ride con un albanese degli Abruzzi o litiga con uno slavo del Friuli; il ricco *volontario*, che a peso d' oro compra da un infermiere il piacere di fumare un sigaro, sta vicino al pezzente delle *valli* presso Chioggia, infestate dalla malaria e dalla pellagra, che non vorrebbe più uscire dall' *osservazione*, dove, per un giudizio d' idoneità, l' ha mandato il Consiglio di leva, perchè lì due volte al giorno ha qualche centinaio di grammi di carne; quella carne, che egli ricorda di aver mangiato solo una volta in sua vita, il giorno della cresima. Vicino a questo sta una guardia di finanza, che forse gusterebbe la lettura di uno di quei libracci, stampati alla macchia e acquistati da qualche libraio alla chetichella, sempre timoroso però dell' arrivo del caporale che sequestrerebbe tutto irremissibilmente. Con essi, si scalda alla stessa stufa l' alpino che sta leggendo la *Münchner Zeitung*, che di tanto in tanto gli manda qualche amico e compatriotta da Monaco, per rinfrescargli la memoria dei giorni in cui, pieno di vita e di salute, aveva traversato le Alpi per guadagnarsi con il lavoro quel pane sudato ma abbondante, che non

può sempre dargli il villaggio nativo. Non è davvero il mio giudizio quello di un competente in materia; però, da quanto ho visto con gli occhi miei, sono inclinato a credere che il corpo degli alpini sia il primo del nostro valoroso esercito. Aitanti della persona, sono anche i più morigerati. Parlano quasi tutti un po' di tedesco o di francese, secondo il versante, orientale o occidentale, in cui sono nati; hanno imparato l'una o l'altra di queste lingue nei mesi dell'emigrazione invernale.

Come è interessante la conversazione dei soldati, quando parlano tra loro senza ritegno e senza paura! Come da poche frasi balza fuori netta tutta l'anima di un uomo in quei momenti di confidenza! e quanta esperienza da acquistare per chi li ascolta! I più appartengono alle classi meno colte, più trascurate della società; a mala pena la metà dei coscritti sa leggere; per alcuni, massime se già dediti alla pastorizia nell' Agro romano e nelle Maremme Toscane, sugli Appennini meridionali, quei salutari lavacri di tutta la persona prescritti dai regolamenti sanno di ricercato; ci si sottomettono con vero rincrescimento, perchè, non arrivando a comprenderne la necessità igienica, la considerano come una delle più noiose *corvées* della vita militare. Ricordo ancora con quanta energia dovesse il caporale dei *coscritti* vigilare ogni mattina perchè tutti si lavassero almeno la faccia. Tanti che non hanno quasi mai avuto calzatura al piede, o al più un paio di scarponi nei dì di festa o di mercato, si trovano così impacciati i primi giorni che non sanno più camminare. Un giorno al distretto una recluta, messe le mutande, infila la giubba e fa per andarsene; avvisato che è senza calzoni, risponde ingenuamente, benchè con aria furbesca, che lui non ne ha portato mai due paia nello stesso tempo e che quei di tela cruda già indossati gli bastavano. Dopo avere riso un po' della sua semplicità, gli addetti lo avvisarono che quel che aveva in dosso non erano i calzoni, ma un altro oggetto che bisognava portar sotto, come sotto la giubba si portava la camicia. Il giovanotto obbediente infilò i calzoni di tela, ma borbottò per un pezzo: « Che sciupìo; al mio paese basterebbe per due ». Le superstizioni nei loro piccoli cervelli vanno spesso benissimo congiunte con il mal abito della bestemmia e, più ancora, della imprecazione, nonchè con altre consuetudini più dannose.

La dolorosa necessità dei nostri tempi, gli eserciti, ha in sè per il miglioramento del popolo grandissimi vantaggi; i contadini e gli operai acquistano moltissimo per l' igiene, il porta-

mento della persona; s' allargano i loro orizzonti; diminuisce quel sentimento di campanile, così fortemente abbarbicato in noi, più che in altri popoli, perchè ancora vive nelle nostre usanze popolari la tradizione dei gloriosi liberi comuni del medio evo; il concetto dell' unità della patria penetra anche nelle menti più rozze nel contatto con tante persone capitate là dalle più diverse regioni e pure regolate dalle stesse leggi, soggette alle stesse fatiche, agli stessi pericoli.

Di contro a questi vantaggi stanno molti e gravi inconvenienti, che richiedono lo studio di quanti hanno a cuore la disciplina e la forza dell' esercito e la salute di tante anime.

L' indole di queste note non permette una lunga trattazione e però, più che svolgere, accennerò.

La grandissima maggioranza dei nostri soldati è data dai cittadini delle campagne e dei comuni *rurali*, dove la moralità pubblica e privata, per una serie di ragioni facili a comprendersi, è di molto superiore a quella degli operai delle grandi città e dei giovani della borghesia. Sono quelli pur troppo i più ignoranti, ma anche i più pronti alla fatica, i più ubbidienti, rispettosi, assettati e morigerati. Difficile sulle loro labbra la bestemmia, quasi sconosciuto il turpiloquio, chè son religiosi nell' intimo dell' anima. Così le famiglie danno alle caserme la maggioranza dei soldati; ahi, come diversi queste, d' ordinario, li restituiscono!

Appena entrati al distretto, ecco la loro semplicità e morigeratezza fatta bersaglio alle beffe e ai lazzi dei compagni delle città, già rotti a tutte le scostumatezze; il turpe linguaggio di questi ultimi trova un' eco fedele, anzi un perfezionamento in quello degli anziani, non esclusi quelli dai galloncini d' argento; diviene anzi la maniera ordinaria per i più d' esprimere vivamente i loro concetti; qual meraviglia, che a poco a poco questa tabe si vada inoculando anche in quelli che sulle prime ne restavano stomacati? La loro stessa semplicità favorisce l' inavvertito introdursi in loro del turpiloquio, nè c' è una pratica religiosa che li richiami ogni tanto alla considerazione delle cose dell' anima per frenare il vizio incipiente; spesso neppure la domenica possono aver la Messa, perchè la libera uscita domenicale è loro concessa troppo tardi per andare alla chiesa.

C' è, è vero, ogni domenica, una lezione di morale, data da un ufficiale; ma gli effetti sono pressochè nulli, sia perchè troppo arida, sia perchè troppo superficiale, sia anche perchè, sapendola tutti stabilita a sostituire l' antica istruzione religiosa, il paragone

tra la predica del parroco, che parla in nome di un principio soprannaturale, e la conferenza del capitano che parla con una metafisica nuova della *religione del dovere* a un uditorio quasi tutto di semi-analfabeti e peggio, deve riuscire a scapito di quest' ultimo; e se pur si ottiene qualche piccolo frutto, questo non compensa davvero la continua scuola di scostumatezza nella quale sono maestri spavaldi alcuni disgraziati, che di tanto in tanto passano allo spedale e a cui è occasione propizia la vergognosa visita sanitaria domenicale e, quel che è peggio, il servizio di vigilanza in certi luoghi pubblici. Così il mal costume si diffonde facile e le ultime statistiche riferiscono delle cifre terribili.

In mezzo a queste tetre riflessioni sorge anche un' idea consolatrice. La società paganeggiante, per allontanare da Cristo tanta gioventù, ha cacciato dalle caserme il prete; orbene, il clero messo alla porta, colla cooperazione di quelli che l' hanno cacciato, vi rientra dalla finestra; ogni anno centinaia di chierici di buona volontà sono incorporati nell' esercito; i più vanno alle compagnie di sanità; tuttavia non ne mancano mai a nessun reggimento, in qualunque arma, e questi stan là, col candore della loro anima, colla franchezza della professione religiosa, coll' integrità dei costumi, colla potenza affascinatrice del buon esempio, per essere d' incoraggiamento ai buoni, di sprone ai tiepidi, di muto rimprovero ai petulanti, di vivo insegnamento ai dubbiosi, di svegliarino a quei di coscienza intorpidita. Dio solo sa dire quanto bene essi facciano, senza apparato, senza rumore, ma in silenzio, senza che gli stessi compagni si rendano conto del forte ascendente che quelli han preso su loro.

Se la leva dei chierici è un male, s' avvera una volta di più che « non ogni male vien per nuocere », e in attesa che ritorni ufficialmente il ministro di Dio nelle caserme di Francia e d' Italia, le sole che ne manchino, veggano le anime generose di aiutare l' apostolato dei chierici e di quanti giovani intelligenti e pii saranno incorporati d' anno in anno nell' esercito. Grazie al cielo anche di questi non ne mancano. Ricorderò due cari soldati, torinese l' uno, di Trani l' altro, che, se non erano di servizio, venivan le sere precedenti le feste all' ospedale; ci accompagnavano qualche loro camerata a confessarsi e a prendere in lettura qualche buon libro; quei giovani stavano poi tutta la mattina digiuni per comunicarsi verso mezzogiorno, quando sonava la libera uscita. E all' altare attingevano la costanza necessaria per passare incontaminati.

Maestro agli analfabeti.

I coscritti analfabeti sono più del quaranta per cento; alcuni hanno frequentato per qualche tempo la scuola, ma a vent' anni ricordano ancora sol qualche lettera, che per il disegno si sia loro più fortemente impressa nella mente.

Lo Stato, per riparare a tanta mancanza, ha le scuole reggimentali; però il profitto è scarsissimo; dopo trenta mesi di milizia, più della metà va in congedo senza aver imparato niente. Ma, poichè s' insiste molto perchè il soldato, tornandosene a casa, possa esser iscritto nelle liste elettorali, si finisce spesso con insegnare ai più restii a ricopiare un certo modello, il quale riproduca a lettere ben grandi il suo nome e il cognome; così costui riesce a vergare la propria firma innanzi al colonnello. Ed ecco fabbricato il cittadino elettore.

La laurea in lettere, conseguita pochi mesi prima, mi valse, appena giunto al distaccamento, l' alto onore d' insegnar le lettere dell' alfabeto ai camerati. Tutte le sere c' era un' ora di scuola dopo la ritirata.

Il tempio della scienza non aveva nulla d' imponente; serviva nello stesso tempo da refettorio dei piantoni mandati dai varii corpi per gli ammalati gravi, da sala d' aspetto, ai nuovi ospiti, che lì dovevano ricevere la visita dell' ufficiale medico prima di esser introdotti nello spedale, e in fine da deposito della barella dei porta-feriti.

Il materiale scolastico era composto di quattro grandi cartelloni, appesi al muro, due tavole — quelle stesse che servivano per la mensa dei poveri piantoni — e quattro panche; il tutto

sgangherato parecchio e insufficiente nelle sere di maggior concorso. Le istanze per avere un' altra tavola e due altre panche erano state inutili. Quando si cominciò a scrivere, alcuni, non trovando altro posto, sedevano per terra e, appoggiato il cartolare sulla barella, dàgli a scombiccherare. Dopo un mese i più si erano impratichiti delle lettere su i cartelloni; un sillabario era assolutamente necessario. Ne parlai col tenente contabile: non c' eran fondi; allora ne provvidi io stesso uno a tutti i colleghi scolari. Il regalo fu accolto con tanta festa da volerlo anche quelli, che, per essere riusciti a legger qualche riga discretamente, erano stati esentati dalla scuola. Alcuni più volonterosi lo portavano sempre seco, per esercitarvisi ad ogni minuto che avessero libero; e si ebbe ben presto un progresso notevole; tranne due o tre, tutti riuscirono a scarabocchiare su un foglio quel tanto di spropositi e di parole sufficiente a mandar le notizie di lor salute in famiglia.

Primo a scrivere una lettera di suo pugno fu, dopo men di due mesi, un pugliese, Giuseppe Castrigno, tipo singolare di lavoratore ed esempio di figlio; contadino tarchiato, colla faccia segnata dal vaiolo e gli occhi mobilissimi, che ne rivelavano l' umorismo istintivo. Questo, unito alla ingenuità campagnuola e alla ignoranza crassa, ne formava il soldato più curioso del distaccamento.

Aveva la madre vecchia e quattro o cinque sorelle che mal si procacciavano il più necessario alla vita; il fratello maggiore si era staccato dalla famiglia, e il povero mio compagno era il principale sostegno della casa. Egli, vera natura meridionale, pigliava tutto con molta filosofia, ma il pensiero della vecchia mamma gli stava sempre fitto nel cuore. Fin dai primi giorni di milizia cominciò a studiare il modo di mandarle qualche soldo. Caso questo più unico che raro, perchè tutti i soldati, per quanto di famiglia poverissima, son soliti sempre di lagnarsi con i loro cari delle dure condizioni in cui vivono, per spillare qualche lira al buon cuore della mamma o della sorella, che forse si levano il pane di bocca per farli contenti. A mezzo gennaio — era andato soldato ai primi di novembre — egli potè mandare dieci lire. Non ridete, lettori; quelle dieci lire rappresentavano un amore filiale intenso; ogni *cinquina* lo Stato gli passava una lira; a raggranellarne dieci aveva dovuto aspettare quasi due mesi, durante i quali aveva dovuto rinunciare anche alle più innocenti spese voluttuarie dei soldati: il sigaro e il *gotto* alla prima osteria,

quando si esce dal quartiere per l'ora di passeggio. Lui pure aveva il suo amor proprio; e perchè non voleva sfigurare con i compagni, e d'altra parte il lustro per le scarpe, il filo, i bottoni, ecc. erano una lima sorda al suo misero peculio, stava le settimane intere senza usufruire della libera uscita. Però non perdeva tempo; aveva comprato un grosso mazzo di crini di cavallo; ed ecco trovata un'industria, per lui assai lucrosa; con quei crini faceva catene da orologio ed altri lavoretti affini con vera valentia, non disgiunta da un certo buon gusto.

Tra i soldati i compratori della sua merce non potevano mancare e tutto il ricavato andava a cumulo. Ai nostri contadini e operai, appena soldati, viene una grande e giustificatissima voglia di possedere un orologio; per questo tutti fanno qualche economia e, specialmente se hanno nel partir da casa portato qualche soldo, presto si provvedono, da qualche rigattiere, d'un orologio purchessia; per lo più, oltre esser vecchio, è anche in cattivo stato; parecchi stentano a leggere le ore; ma queste son piccolezze alle quali non si bada. L'importante è poter dire: ho l'orologio anch'io; adesso potrò regolar da me la giornata senza aspettare quella benedetta tromba. E poi, che fido compagno non è mai l'orologio con quel suo *tic tic*, con quel continuo muovere delle sfere nella noia del corpo di guardia o, peggio, nella tetra solitudine della prigione! Un buon soldato deve mettere sempre nel suo bilancio preventivo un po' di prigione, anche perchè quel *memento* d'un pericolo prossimo è mezzo efficacissimo a filar dritti e riuscire ad evitarlo.

Del resto si comincia con un orologio sconquassato da quattro o cinque lire; a forza di successivi scambj, quando è il giorno del congedo, si porta via un discreto *remontoir* d'argento e qualche volta c'entra anche la catena dello stesso metallo. In principio non si parla di catena, basta un cordellino, quando non sia un pezzo di spago addirittura.

Ma colla merce del buon Castrigno la catena era un lusso alla portata di tutti; ben presto, sparsasi la fama — come batte le ali veloce la fama nei quartieri! si direbbe una spia — anche gli ufficiali ne vollero; e un bel giorno venne un'ordinazione da parte della signorina Egle, la figlia del maggior direttore.

A forza di fabbricar catene per gli orologi degli altri, il Castrigno riuscì a comprare un bell'orologio di *nikel* per sè.

Credo fosse uno dei giorni più belli della sua vita; uscì a bella posta con il sigaro acceso e che tirava come non son soliti

i sigari del Governo (per fortuna dei soldati, i quali vogliono far la loro brava figura col sigaro in bocca senza bisogno d' accenderlo; *tanto non tira*...) e quella sera da Marco, l' oste preferito dal distaccamento, dopo bevuto mezzo litro, si provò a ballare anche lui.

Buono, servizievole, era sempre pronto a sacrificarsi per gli amici; rotto alla fatica, amorevolissimo coi malati, stava volontieri allo scherzo. Ma guai se gli toccavano un certo suo tasto doloroso, un amore disgraziato per Teresa, una sua compaesana che gli aveva promesso di aspettarlo al ritorno dalla milizia, giurandogli un amore eterno. Non eran passati sei mesi e Teresa aveva sposato un altro che possedeva una vigna e qualche altra cosa al sole. Figuratevi come restò l' amico mio! Non pianse, non si sdilinquì; giurò subito, in mezzo a una litania di ingiurie e di imprecazioni, che si sarebbe vendicato, e non la nominò più. I compagni crudeli provarono a burlarsi di lui, ma dovettero smetter ben presto. Si avventò come una iena sul primo che gli venne innanzi; ci volle uno sforzo grande dei compagni per liberare dalle sue strette il malcapitato. Se avesse avuto a portata di mano il fucile, nel mite Castrigno avremmo avuto un Misdea di più.

Le suore - Necessità di buoni libri.

Spesso, rammentando il tempo del mio servizio militare, ripenso ai poveri soldati che soffrono negli ospedali e domandano, più che alla fratellanza dei commilitoni, alla pietà di angeliche creature, aiuto e conforto. Essi gradiscono l'assistenza dell'ufficiale medico, le premure degli infermieri; ma, ciò non ostante, hanno sempre un gran vuoto intorno a loro; manca quell'assiduità preveggente, industriosa della mamma, della sorella, che non solo vigili a tutte le loro necessità materiali, ma ne sollevi il morale con una buona parola, con uno sguardo amorevole, colla compartecipazione viva alle loro sofferenze.

A riempire questo vuoto la carità di Cristo ci dà quelle donne che nel fior della giovinezza rinunciano alle gioie della vita per soccorrere col loro affetto tanti infelici. Esse, in mezzo a tanta gioventù bollente e sbrigliata, passano, figure celestiali, fra le miserie della caserma serene, rispettate, amate, come il raggio del sole che splende eguale sulle candide nevi dei monti e sul fango delle strade.

Oh, come deve essere amaro finire tra estranei, omai resi impassibili dallo spettacolo continuo della morte! Con quali sguardi di gratitudine ho visto benedire la suora che asciuga la fronte al morente, dandogli in quell'estremo la dolce illusione degli esseri che egli più avrà amati sulla terra, e infondendogli la rassegnazione e la speranza d'un mondo migliore!

La suora è la confidente dell'animo oppresso del malato, la tutrice de' suoi diritti innanzi ai camerati e agli infermieri, l'avvocata sua coi medici e cogli altri superiori militari. Ed è per

questo che, in sedici mesi passati allo spedale militare, ho visto parecchi soldati far atto di insubordinazione verso i superiori, anche i più elevati, mentre non ne ho visti che abbiano mancato di rispetto ad una suora.

Nelle celle di segregazione, dove si tengono insieme i pazzi o sospetti di pazzia, i condannati al carcere militare, quelli sotto processo, gli indisciplinati, in una parola tutti i pericolosi non affetti da malattie contagiose, e dove capitano certi ceffi da galera, i quali sono il tormento del povero caporale di guardia, responsabile dell'ordine dello spedale - cosicchè gli stessi medici nel far la visita usano prudenza per evitar incidenti, che peggiorerebbero la condizione di quei disgraziati - la più tranquilla di tutti è la suora, che porta in quello stanzone buio e in quelle celle nude un alito di poesia, una nota squisitamente gentile per quei disgraziati avvezzi a veder sempre gente accigliata, mal prevenuta, minacciosa, pronta a punire.

Una volta fu rinchiuso in cella un marinaio condannato per insubordinazione grave. Per il dolore si era fissato nell' idea di voler morire d' inedia: stava sempre muto, sdraiato sul letto; quando gli portavano il cibo, buttava tutto per terra. Per trenta ore non ci fu verso di fargli gustare neppure una goccia d'acqua. La presenza dei soldati lo irritava, e rompeva quanto gli veniva alle mani.

Si stava per ricorrere alla nutrizione artificiale e alla camicia di forza, quando la suora del riparto volle esser rinchiusa dentro la cella, mentre gli addetti avrebbero vigilato alla sua sicurezza dal finestrino. Tutti i circostanti tentarono di distoglierla da questo proposito. Inutile: essa entra pian piano, comincia a parlare al poveretto, con voce soave, della mamma che lo aspetta a casa fra breve, della festa che gli faranno le sorelle quando, finito il servizio, tornerà tra le braccia de' suoi. L' infelice sulle prime non dava segno alcuno di prestare attenzione all' insolito linguaggio; ma, a poco a poco, l' incanto di quelle parole lo vinse, cominciò a guardare intento la suora; due lacrime gli spuntarono sulle ciglia. Quello che non aveva potuto l' autorità, era stato ottenuto dalla dolcezza. La suora potè accostargli alle labbra una tazza di brodo, e il disgraziato fu salvo.

Ma la mirabile influenza delle suore non si manifesta tanto in questi momenti solenni e più rari, quanto nella premura quotidiana, d'ogni ora, intorno ai ricoverati. Chi per poco abbia assistito qualche malato, sa che la tristezza è per questo la maggior

nemica. Quando, superata la crisi del male, vien la melanconia a turbare lo spirito del paziente e a far ritardare la guarigione, bisogna combattere questo stato psicologico, procurando di distrarre il malato. Un po' di compagnia sarebbe utilissima; ma non è facile trovare nello spedale un buono e, sopratutto, paziente amico, che convenga ai gusti dell' infermo o vi si adatti. Come si fa? Se il malato sa e può leggere, il migliore, il più fido e paziente amico sarà un buon libro. Disgraziatamente un buon libro è merce rara dentro l'ospedale. Le suore non hanno che i loro libri di devozione; ma questi, nella maggior parte dei casi, non sono i più adatti.

Il cappellano ha bensì libri dilettevoli; ma in numero così limitato da riuscire del tutto insufficiente. Allora le suore si studiano di supplire con insegnare facili lavoretti manuali, che riescono a tutti assai graditi, e specialmente ai poveri analfabeti, pei quali non v'è altro rimedio contro la noia, che il giuoco. E così chi entra nelle sale o passa per i corridoi dopo la visita medica, trova tutti quei poverini, tranne i più aggravati, intenti a infilare perline per comporne fiori e altri disegni, oppure a farne colla carta di vari colori, o anche a giocare a *dama*. Tutti i rovesci dei cassetti nei tavolini da letto hanno il disegno di una *dama*, o pure del *filo* e dei pezzi di carta tengono il luogo delle pedine. Alle volte di contrabbando entra qualche mazzo di carte, che i regolamenti a ragione proibiscono; ma, finchè la cosa procede tranquilla, la suora sta zitta e il caporale di riparto chiude un occhio, salvo poi a sequestrare tutto al primo indizio di disordine.

Osservando la dolorosa mancanza di libri adatti negli spedali, mi ha fatto sempre maraviglia come non si sia pensato a formare in ogni ospedale militare una piccola biblioteca per i malati. Perfino i reclusi nelle case di pena hanno la loro biblioteca, e i nostri soldati non avranno nulla? Dalla mia poca esperienza di quei mesi di servizio, mi sento incoraggiato a far qui una proposta: formiamo una bibliotechina in ciascuno degli spedali militari; la cosa è forse più facile di quel che si pensi. Chiunque tra i suoi libri ne ha qualcuno, di cui si possa privare senza grande sacrifizio, che tratti di quel che si voglia, ma sia onesto, facile, e non possa turbar troppo la fantasia di un infermo o di un convalescente, lo spedisca all'ufficiale direttore, alla superiora delle suore o al cappellano dell'ospedale più vicino, colla espressa dichiarazione che quel libro debba esser destinato alla

lettura dei ricoverati; e in breve la libreria sarà fatta. Mi rivolgo perciò a tutte le persone di cuore.

Mi sembrerebbe di rubare lo spazio, così limitato, del periodico, se mi dilungassi a dimostrare tutti i benefizi di una sana lettura: sono verità così comuni che tutti le sentono. Preferisco invece qui ringraziare l' anima bella di una gentildonna, sempre sulla breccia, dove ci sia da compiere un' opera buona, che, conosciuta dalle mie lettere la sete di buone letture dei soldati affidati alla mia vigilanza, oltre parecchi libri dilettevoli, mi spedì ventiquattro copie dell'*Evangelo,* tradotto dal Curci. Fu un dono veramente provvidenziale. Cominciai col darne una copia per ogni sala. Il libro corse presto per le mani di tutti. Fu una gara a chi poteva averlo prima e più a lungo. Qua e là si formavano gruppetti; uno leggeva ad alta voce, gli altri ascoltavano con grande interessamento.

Il nostro popolo, per quanto religioso, pur troppo sa pochissimo della vita, dell' opera, degli insegnamenti dell' Uomo-Dio.

Quella lettura, d' ordinario facile e piana, apriva a quelle menti larghi orizzonti, obbligava quelle coscienze a esaminare sè stesse spassionatamente; infondeva in quei cuori speranza e amore.

Se la mia proposta, come spero, sarà attuata, si otterrà anche il vantaggio di vedere sparire più facilmente certi libracci che ora penetrano negli ospedali, e le autorità con maggior ragione potranno vietare l' introduzione dei giornali quotidiani, i quali, salvo qualche rara eccezione, non dovrebbero essere permessi in nessuna maniera, perchè, almeno come si compila ora, la cronaca è proprio dannosa alla disciplina e allo spirito dei ricoverati, colla narrazione particolareggiata di tante miserie, di tanti delitti orribili, di tante turpitudini infami.

Vorrei anche ci fossero nella bibliotechina, accanto ai libri, insieme con un atlante o almeno qualche carta geografica, delle raccolte di fotografie, disegni, incisioni che si riferissero ai più importanti avvenimenti della nostra storia nazionale e, sopra tutto, ai più gloriosi episodj del nostro Risorgimento. È incredibile la ignoranza delle cognizioni più comuni ed elementari della storia vissuta, mi si passi la frase, non dirò dai nostri nonni, ma dai nostri padri; e ciò anche nei graduati di truppa. La lettura della storia, perchè riesca proficua, richiede una certa capacità, un certo grado di coltura, che manca alla più gran parte dei nostri militari; mentre la figura s' imprime facilmente e in ma-

niera duratura anche nelle menti più rozze, e una grande utilità educativa si unirebbe al diletto. I soldati ne ritrarrebbero grande sollievo nella sofferenza dell' ospedale, e al tempo stesso se ne avvantaggerebbe la loro educazione, che ancora non si riesce a ottenere, quale sarebbe da sperarsi, considerati i sacrifizj che per l' esercito fa la nazione.

La corrispondenza epistolare dei soldati.

Chi non è vissuto qualche tempo lontano dai suoi? Anzi, chi è che non desideri, pur vivendo in famiglia, notizie di qualche amico lontano, di qualche persona cara? Or bene, se questo desiderio di comunicazioni facili e frequenti, è generale, quanto più forte non sarà esso per chi vive involontariamente lontano da tutti quelli che son cari al suo cuore? I soldati soffrono più o meno tutti di nostalgia: ne ho visti riformati parecchi per tal motivo. Ma quando sono nell'ospedale si fa anche più vivo in essi il *mal du pays;* e l'arrivo di una lettera qualche volta basta a far migliorare un malato e ad affrettare una convalescenza.

L'ora della distribuzione è sempre un po' dopo la visita medica mattutina, che è il momento più sereno di un ospedale; poichè d'ordinario al mattino gl'infermi si sentono più sollevati, e la visita del medico li rinfranca. I più si alzano ed escono nei corridoi a lavarsi: chi porta alla suora la biancheria da letto da cambiare; chi, finita la cura, si prepara ad uscire il giorno stesso dallo spedale. È un succedersi di segnali di tromba, un correre, un chiamarsi da tutte le parti. Gl'*infermieri* pensano a riordinare le sale e preparano la distribuzione imminente del vitto ai malati. Gli aiutanti vanno distribuendo i medicinali che portano dentro ceste, e istruiscono gl'infermi sul modo di usarne. I caporali s'arrabbiano un po' con tutti, freschi di qualche rimprovero avuto dal capo riparto, e che va a rimbalzare in qualche *consegna* su un povero infermiere od in una sospensione del « $^1/_4$ vino » a qualche convalescente un po' troppo caparbio.

Quando poi arriva il soldato addetto alla posta per la distribuzione della corrispondenza sala per sala, quanti visi impallidiscono, che palpiti, quante lagrime, quanti singhiozzi... e che bestemmie, se la speranza è stata delusa anche quel giorno, dopo tanti altri di angosciosa aspettazione!...

Finalmente la lettera tanto aspettata è giunta; parrebbe che tutto si dovesse quietare, ma invece incomincia l'imbroglio: una metà dei destinatari, o ha bisogno di chi gliela legga, perchè è analfabeta o quasi, o di chi l'aiuti a leggerla, perchè da sè non riesce a decifrar lo scritto, o di chi la interpreti, perchè spesso chi l'ha scritta ne sa meno di chi la riceve e ha usato una certa lingua e una certa ortografia... Ogni riga esige una ricostruzione del pensiero probabilmente avuto dallo scrivente; bisogna far conto d'aver innanzi un oracolo sibillino, del quale si dà la spiegazione più consona ai desiderj e alla speranza di chi la riceve. Della calligrafia poi è meglio non parlare: ora sono caratteri unciali, ora cuneiformi, di tanto in tanto un po' di stampatello, e qualche geroglifico.

In media, ogni mattina avevo da leggere e interpretare una decina di lettere. Quando si è stabilito il senso approssimativo della missiva, allora viene il più difficile: la risposta.

Non c'è carta, non ci son buste, mancano perfino le penne e il calamaio. Veramente la suora del riparto tiene un certo deposito di carta e buste; ma se ogni giorno dovesse dispensarne gratuitamente, non saprebbe dove dar di capo per rifornirsene. Essa è povera nel senso più rigoroso della parola; non ha mai cinque centesimi. Fa quanto può, dando carta e buste al puro prezzo di costo, evitando così che qualche poco scrupoloso infermiere ne faccia un commercio da strozzino coi poveri ricoverati.

Ma dove trovare quei due centesimi necessari per far la provvista dalla suora? Per lo più i caporali di riparto e gli aiutanti di guardia sono rigorosi nella osservanza dei regolamenti, che vogliono, per giustissime ragioni, dai soldati, entranti nello spedale, il deposito di tutti i danari e oggetti di valore. Allora, salvo il caso rarissimo che qualche pia persona abbia dato alla suora delle elemosine da distribuire in carta da lettere e francobolli agli infermi, bisogna rassegnarsi ad aspettare che venga la mattina seguente per la visita il capo-riparto, e domandargli in grazia, autorizzi la prelevazione di cinquanta centesimi dal deposito. Il capo-riparto quasi sempre concede, quando gliene

sia spiegato l'uso; ma qualche volta nega, sospettando che quei pochi soldi possano servire ad altre spese, specialmente all'acquisto di tabacco da fumare di contrabbando. E la risposta dovrà ancora attendere qualche giorno. Quante volte assistevo a quei rifiuti, un brivido mi correva per tutta la persona, pensando quale spasimo avrei provato io, se mi fossi trovato nella condizione di quel meschino. Allora mi affrettavo a regalare tutto l'occorrente per iscrivere e spedire la lettera. E su quei volti, fatti bianchi dal dolore o arrossati dall'ira, sfavillava d'un tratto la più grande letizia. Quanto poco basta a dar qualche istante di felicità a certe povere creature!

Se poi il soldato è entrato allo spedale senza un soldo, allora, perchè possa scrivere una lettera, dovrà affidarsi al buon cuore di un amico, il quale, per lo più, di cuore ne ha molto, ma di mezzi niente.

Qui calza una considerazione. È generale lamento che la nostra tariffa postale sia troppo alta, e per adesso è inutile sperare in una riduzione. Tuttavia, non ostante la tariffa generale in vigore, bastano dieci centesimi per mandare una lettera a soldati o graduati di truppa. Il legislatore ha voluto con ciò facilitare le relazioni tra questi e le loro famiglie, riconoscendo l'opportunità che i militari sentano meno dura la lontananza dalle loro case. Or bene, il benefizio rimane assai imperfetto, perchè ora si facilita ai parenti, agli amici di scrivere al soldato; ma il soldato, che ha meno mezzi, anzi spesso non ne ha affatto, e soffre di più, se vuol rispondere, deve pagare la tariffa intera. Quante lettere di più scriverebbero i soldati, se ognuna di queste dovesse costar loro solo lo stipendio d'una giornata di lavoro, invece che di due! E i ricoverati allo spedale non possono contare neppur su quei dieci centesimi...

Da qualche tempo si fanno tante utili innovazioni nel servizio postale; il ministro delle Poste s'induca a questa. Farà una grand'opera buona, e la perdita dell'Erario sarà assai poca cosa, se si considera che di lettere se ne scriveranno molte di più.

Nè si oppongano difficoltà burocratiche; i soldati imposteranno le lettere nello stesso quartiere, e all'ufficio di maggiorità metteranno vicino al francobollo da dieci centesimi il bollo dell'ufficio che indicherà la provenienza. La frode è impossibile, il servizio procederà egualmente chiaro e spedito. Per maggior guarantigia, e perchè il privilegio non si estenda troppo, si con-

ceda almeno alle lettere impostate in quartiere all' indirizzo dei genitori soltanto.

In attesa che altri provveda, se qualcuno, leggendo queste pagine, si è convinto delle dure condizioni dei poveri soldati negli spedali, mandi al cappellano o alla superiora delle suore di qualche spedale militare un po' di carta e di francobolli da distribuire secondo il bisogno.

Non c'è niente di strano in quest' invito; fanno così parecchi colonnelli quando vanno a visitare i malati del loro reggimento. È un' opera bella, santa, quanto semplice e umile; non può essere privilegio di alcuno il compierla; più o meno lo possiamo e lo dobbiamo tutti, perchè ormai tutto ciò che riguarda l'esercito nazionale, miserie e gloria, riguarda tutti gli Italiani, ci tocca nel più vivo del cuore.

Il congedo.

Le giornate passavano tanto celeremente che qualche volta mi pareva anche troppo, non ostante la brama intensa di ricuperare intera la libertà.

Occupavano tutto il tempo il servizio religioso in cappella e al letto degli infermi, in aiuto al vecchio cappellano, i doveri di caporale di riparto, per altro molto mitigati dalla gentilezza dei superiori, dalla diligenza delle suore, dalla bontà dei colleghi; la scuola agli analfabeti e ad alcuni altri soldati d'una certa coltura, i quali me ne avevano vivamente pregato; la frequenza al corso di paleografia all'archivio di Stato; le conversazioni cogli ufficiali in cura, nelle loro stanze o nella mia, dove o per un motivo o per un altro c'era sempre gente. Un malato voleva un libro di lettura; un altro mi pregava, gli ottenessi dal capo-riparto qualche giorno di convalescenza; chi si lamentava d'un errore a suo danno nella distribuzione del vitto; chi proponeva un caso di coscienza; uno raccontava le novità della giornata; un altro voleva un'immaginetta da mandare a casa, se non addirittura le *Massime eterne* di Sant'Alfonso, e così via dicendo. Arrivava l'ora della libera uscita, e uno, sempre occupato in cose disparatissime, aveva finito la giornata senza proprio avvedersene; così non c'era pericolo che la noia potesse impadronirsi dell'animo, o la fantasia fabbricare i suoi castelli in aria.

Di mano in mano però che i mesi passavano, si faceva più spesso il computo dei giorni che rimanevano ancora; quanto più si avvicinava il termine, l'irrequietezza diveniva maggiore; negli ultimi giorni era in tutti gli anziani una vera agitazione febbrile.

Come Dio volle, spuntò l' alba del 18 luglio. Dopo la messa, feci al sergente la consegna di tutti gli arredi della stanzetta, concessami forse in ragione della dignità sacerdotale; mi caricai dello zaino affardellato, che dopo sedici mesi di assoluto riposo dava un gran fastidio alle povere spalle; ma in quel momento chi ci badava? e via allegramente al distretto. A mezzogiorno avevo il congedo in tasca. Era tanta la gioia, che lì per lì stentavo a credere a me stesso; tremavo non fosse che un sogno.

Ma no, non era un sogno il vaporino, che dal ponte dell'Accademia mi riportava a Santa Chiara in mezzo a una festa di sole. Mi pareva che tutti partecipassero al gaudio dell' animo mio; fino i marmorei palazzi del Canal Grande mi parevano meno severi. Tornato allo spedale, svestii la tenuta di fatica e il berretto militare, e, rindossati gli abiti borghesi, diedi per sempre l' addio alla mia cameretta.

Durante quest' ultima metamorfosi, l' ebbrezza cominciò a dar giù. M' entrò lento lento nell' animo un certo senso di tristezza. Tra poco, di quella maniera singolare di vivere non resterebbe più nulla; quelle consuetudini, quelle amicizie, quella intimità di vita con tanti compagni, tutto sarebbe spezzato: forse non ci saremmo visti più mai.

Mi si affollavano alla mente rimembranze strane di quei diciotto mesi, i pericoli corsi e le fortune incontrate. I tanti danni previsti, quando andai soldato, si eran ridotti relativamente a poca cosa. Mi sentivo, direi quasi, migliorato, più uomo, più prete.

La famiglia del mio alunno, dandomi una prova di fiducia e d' affezione, di cui nel mio animo non si cancellerà mai la gratitudine, mi aspettava.

Infine uscii libero cittadino, ne' miei abiti borghesi, e la prima visita fu al tenente colonnello medico, il quale per me, senza derogare in nulla a' suoi doveri, s' era mostrato un protettore, un amico. Quello però non fu l' addio allo spedale. Dovetti rimanere ancora una diecina di giorni a Venezia per un esame di paleografia all' archivio di Stato.

Come mi passarono lietamente e presto quei giorni, ospitato da amici carissimi! Pure — non l'avrei creduto io stesso, che avevo maledetto tante volte la porta del quartiere, la quale mi rinchiudeva in un mondo, pel quale non mi sentivo nato — ogni giorno provavo il bisogno di dare una capatina allo spedale a far quattro chiacchiere con i vecchi compagni; e colsi con gioia l' occasione della festa di San Vincenzo de' Paoli, il patrono

delle suore e degli spedali, per tornare in quella cara cappella, dove avevo provato tante volte la consolazione di ministro del Dio di carità. Dette molto alla buona le lodi del Santo, con intensa commozione mi rivolsi ai commilitoni per dar loro il saluto della partenza, chè quella era l' ultima volta in cui avrei parlato loro dall' altare.

Sarà stata proprio l' ultima volta? Il futuro è in mano di Dio, dal quale, come cittadino e come prete, imploro sempre per l' Italia *perpetuam pacem;* ma se il giorno della prova avesse a venire, se l' ora del cimento scoccasse, spero il Signore mi concederà ancora abbastanza energia per assistere, cappellano d' un reggimento, i miei vecchi compagni, e salutare, benedicendo, le vittorie della patria.

INDICE